

# Siciliani contro Siciliani, non per caso.

Di

Alphonse Doria

Per caso il 10 luglio mi trovai ad Agrigento, per caso andai con



l'autobus e per caso sono rimasto quattro ore ad aspettare per ritornare a Siculiana. Poi si ci chiede perché tutti usano le auto e non i mezzi pubblici ... Per caso mi sono andato a fare una passeggiata al "viale" e per caso vi erano le bancarelle per la festa di San Calò. Così ho avuto il tempo giusto per andare a caccia di qualche testo. E così ho incontrato, perché i libri non si trovano ma s'incontrano, "La vocazione marinara d'Italia" di Virgilio Giordano, pubblicato nel 1996 Edizione *ila palma* di Renzo e Rean Mazzone editori – Palermo – San Paolo (Brasile), conta 111 pagine

costo di copertina £25.000, mi è stato ceduto a €5. Il signore della bancarella si lamentava che non si facevano affari, "sembra che non legga più nessuno" e così pensava seriamente di cambiare mestiere, accusava internet.

Insomma sono tornato con il libro in saccoccia alla stazione dei bus a piazzale Rossello, così seduto in una panchina e allietandomi della bellezza di un vispo bambino di colore, con la propria madre, che combinava mille birichinate, ho aperto, curioso, quel libro e di una botta ho letto 44 pagine. Chiesi scusa Joyce perchè mi ero portato come compagno di viaggio il suo "Ulisse" e invece lo lasciai lì dove era.

Dopo averlo letto ho curiosato in rete notizie sull'autore, pace a l'anima sua, penso deceduto perché nato a Palermo nel 1914. Scopro che è stato un "rotoriano" e che a lui è titolato un premio già dal 2009: "*Premio*

*Culturale Virgilio Giordano, istituito dal Rotary Club Palermo Nord per onorare la memoria dell'avvocato Virgilio Giordano, figura di grande prestigio professionale ed umano, promotore e fondatore di trenta Rotary Club nelle varie aree rotariane del Sud d'Italia”<sup>1</sup>.*



L'avvocato Giordano è stato sempre un “dipendente pubblico” (quindi un “italiano di Sicilia”) dello Stato Italiano, molte delle sue pubblicazioni sono dei saggi di archivistica, talaltro materia che ha insegnato all'Università degli Studi di Palermo.

La prefazione è firmata da un illustre personaggio della cultura siciliana: Gianni Puglisi<sup>2</sup>. Il professore Puglisi è Gran Maestro della Massoneria Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.

Per avere un quadro storico della fattura di questa opera; bisogna intendere che la Sicilia aveva avuto dopo tanti e tanti anni un soggetto politico elettorale che mostrava serietà progettuale e anche consensi. Il 17 giugno 1995 a Randazzo, cippo di Murazzu Ruttu, nasceva la Federazione “Noi Siciliani” composta da movimenti sicilianisti (quasi tutti) e da varie personalità. Questo preoccupò tanti ambienti e tanti uffici italiani, tanto che si mossero in simbiosi per boicottare in ogni modo tale presenza. Il successo non vi è stato, purtroppo, però almeno si è potuto sventolare la nostra bandiera del “Vespro” senza essere accusati di chissà che cosa. Ma soprattutto il Popolo Siciliano ha compreso le nostre denunce all'Italia. Inoltre la storia “ufficiale”, “omologata”, aveva preso per alcuni un'altra prospettiva e non solo quella propagandistica risorgimentale come ci propina la scuola pubblica italiana da sempre. Quindi, quando si ha un

---

<sup>1</sup> <http://www.ilsitodipalermo.it/content/892-gioved%C3%AC-palazzo-comitini-la-cerimonia-del-premio-virgilio-giordano> (Visione presa il 20 luglio 2015 alle ore 19,02).

<sup>2</sup> **Giovanni Antonino Puglisi**, nato a Caltanissetta il 22 giugno 1945, docente e banchiere italiano, Rettore della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM e dell'Università degli Studi di Enna "Kore". Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco e della Fondazione Sicilia.

libro in mano, si legge un articolo di giornale vi è magari questa coscienza storica diffusasi anche a chi non è un addetto ai lavori o non è un appassionato di storia siciliana.

In questo libro sembra che l'autore porti una tesi palese, quella della vocazione marinara dell'Italia, come specifica il titolo stesso ed una mistificata: la vocazione dei Siciliani all'unità d'Italia (?). Per la prima tesi vi è l'oggettività storica millenaria di genti italici rivolti al mare. Per dimostrare la seconda l'autore non può fare a meno di entrare in paradosso, o addirittura di fare il salto della quaglia e disorientare in questo modo il povero lettore come appunto fanno le quaglie quando sono inseguiti dal cane.

Nella prefazione il professore Puglisi accenna al momento storico politico della spinta leghista federalista e la sua unica preoccupazione è di screditare questa soluzione di riforma istituzionale, posso aggiungere: da gran massone. Quindi scrive a pagina 6:

*“Certamente, il riscatto del Mezzogiorno non può passare attraverso una riedizione – a qualsivoglia titolo di forma – dell’assistenzialismo clientelare di derivazione economica sociale, né attraverso il rilancio di teorie federaliste che, nelle forme in cui vengono sostenute in questa fase della storia politica del nostro paese dai legionari del Nord, si presentano più come la nemesi storica della leggendaria spedizione dei Mille che come un progetto di riforma politico-costituzionale: l’uropeizzazione dell’Italia del Nord non può passare e realizzare attraverso l’espulsione dell’Italia del Sud”.*

In queste parole vi sono diverse posizioni non condivise che il prefatore affida a dei termini da intralcia al senso oggettivo. Ad esempio “Mezzogiorno” è un termine ormai istituzionalizzato, ma cosa significa? E’ un area dove ne fanno parte tante regioni del sud dell’Italia che a linea di massima sono l’ex Regno delle due Sicilie con l’aggiunta della Sardegna<sup>3</sup>. Una area non definita che serve ai politici per mirare

---

<sup>3</sup> Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna, parte del Basso Lazio ed il Circondario di Cittaducale.

assistenzialismo e dirottare fonti da una regione ad un'altra. Se il governo “tot” ha stanziato degli aiuti economici al Mezzogiorno, in quale regione sono andati? Basta seguire le vicende dell'articolo 38 dello Statuto d'Autonomia Siciliana, in quanto ha un preciso calcolo di reso al maltolto siciliano dai Piemontesi e dal loro Stato Italiano per capire come è stato dirottato nella Cassa del Mezzogiorno come contributo di **solidarietà nazionale**, in quella pendola comune dove c'è chi mancia e chi rimane a bocca aperta e asciutta a secondo i santi protettori di Montecitorio. Inoltre con questo termine politico “Mezzogiorno” viene eliminato totalmente il concetto identitario dei popoli che ne fanno parte. Come ad esempio il Popolo Sardo e il Popolo Siciliano di una rimarcata identità storica, culturale e linguistica millenaria, saranno sempre più cancellati in qualcosa dove si riconoscono sempre meno, senza nulla togliere ai Napoletani, Calabresi, Pugliesi eccetera.

Nell'Introduzione l'avvocato Giordano chiarisce (pagina 7) che la sua è una “revisione storica” sul “risorgimento”. Non è un caso che l'autore mette l'accento su un personaggio storico come **Filippo Cordova** tramite supporti autentici come quello di Cavour che lo definì “il più importante uomo dell'Italia meridionale”; La Farina: “d'ingegno potente”; Quintino Sella: “il primo ingegno d'Italia”; e così via. Giordano riporta nel suo testo la disputa tra Cordova e il generale Govone nel 1863 il quale “chiamava barbari i siciliani”. Così disse al generale Govone il Cordova (pagina 11):

*“Io credo che un governo, allorquando riceve un paese, non dalla conquista, ma dalla rivoluzione, debba domandare a se stesso per quali bisogni questa rivoluzione si è fatta, che cosa voleva il popolo che si è sollevato. (...) Signori, quando le popolazioni non si trovano soddisfatte da un ordine di cose, resta sempre un germe di movimenti (rivoluzionari) che possono produrre gravi pericoli. (...) Facciamo in modo che i Siciliani non abbiano mai a pensare all'altra (rivoluzione); facciamo che questa provveda completamente ai loro bisogni”.*

Non a caso l'autore non chiamò questa “la questione siciliana” ma bensì “la questione meridionale”. Perché nel termine meridionale viene

occultato il vero bisogno del Popolo Siciliano che è la sua autodeterminazione in piena armonia con la sua identità e che solo rispettando la propria peculiarità di un Popolo, che vive nella propria Terra dove ha tutto il diritto ad essere felice, una “regione”, parte di una Nazione, e così potrà avere il suo sviluppo reale e in senso lato e non indotto da altri e quindi falso, perché nasconde i veri interessi di colonizzatori. Ecco i “bisogni” che hanno spinto i Siciliani alla rivoluzione contro il Regno delle due Sicilie. Ma il Cordova mette un po’ le mani avanti, quasi avvertendo che i movimenti rivoluzionari indipendentisti delusi sono pronti a riaccendere la rivolta, come è successo seriamente il 22 settembre del 1866 durata più di una settimana di ferro e fuoco a Palermo detta appunto “Sette e Mezzo” . Il Cordova in questa risposta al Govone, mette le mani avanti, è una avvertenza ai Piemontesi di intervenire per acquetare gli animi indipendentisti ribelli siciliani. Questa avvertenza viene raccolta tanto che proprio La Farina e il Cordova iniziano una vera caccia ai Patrioti Siciliani.

Chi è Filippo Cordova? E’ stato un personaggio politico molto intrigante ed importante per la storia di Sicilia che in altri lavori ho già trattato<sup>4</sup>. Nato ad Aidone nel 1811 è morto a Firenze nel 1868. Ha avuto un ruolo di spicco nella Rivoluzione Indipendentista Siciliana del 1848, fu mandato in esilio insieme a gli altri Patrioti Siciliani. Arrivato a Torino è divenuto strettissimo collaboratore di Cavour. Tanto che l’autore del libro scrive a pagina 10:

*“Cavour, che non solo lo volle spesso al suo fianco nella difficile opera unificatrice dell’Italia, ma addirittura alla sua morte (...) gli lasciò la sua uniforme di ministro (dovrebbe essere custodita nella Biblioteca Comunale di Aidone)”*.

Tanto che lo volle componente della **Loggia Ausonia**. In seguito rivestì la carica di Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia dal 1° marzo 1862 al 6 agosto 1863; poi dal 21 giugno al 2 agosto 1867.

---

<sup>4</sup> L’ultimo degli Uzeda: <https://alphonsedoria.files.wordpress.com/2011/12/lultimo-uzeda-integrale.pdf>  
La notte dei pugnali: <https://alphonsedoria.files.wordpress.com/2011/05/la-notte-dei-pugnali.pdf>

La Loggia Massonica “Ausonia” fondata l’8 ottobre 1859 in seguito divenne “Grande Oriente d’Italia”. L’“Ausonia”, è la rifondazione della massoneria napoleonica che nel Regno di Sardegna, era stata vietata da Vittorio Emanuele I nel 1814, ma già dava la sua influenza nelle decisioni parlamentari.

La nascita della Loggia Massonica “Ausonia” ebbe anche i suoi effetti in Sicilia, tanto che subito dopo operava a Palermo un Grande Oriente di Sicilia nonché un Supremo Consiglio del R.S.A.A. capeggiato da Andrea Ribaudò che, inseguito si unificò nel 1862 con il “Supremo Consiglio Centrale d’Italia”, dopo essersi unificato e subito separato con il “Supremo Consiglio - Grande Oriente d’Italia di R.S.A.A. di Palermo” di Giuseppe Tortorici. Già la massoneria Siciliana segnava una spaccatura con due Supremi Consigli

I fratelli muratori chiamano la Rispettabile Loggia “Ausonia”: LA LOGGIA MADRE. Tra i fondatori vi è Livio Zambeccari, il programma ufficiale si poneva come guida le Costituzioni di Andersen l'adozione del Rito francese, e tra i principi fondamentali della rivoluzione francese, in altre parole il modernismo. Il nome stesso della loggia è indicativo per gli intenti politici, tanto che Ausonia è l’antico nome della penisola. Da precisare che il termine Ausonia molti non intendono tutto il territorio della penisola italica bensì dal Lazio alla Sicilia. Quindi nel nome della loggia “Ausonia” vi è nascosto il progetto massonico, segreto e acconsentito da Francia e Gran Bretagna, di Cavour dell’interessamento territoriale del Sud e anche della Sicilia. Nel 1861 l’Ausonia si trasmuta, con una assemblea costituente, fondando la Loggia Gran d’Oriente d’Italia. Fu eletto il 3 ottobre Gran Maestro, senza alcun dubbio, Costantino Nigra, l’uomo di fiducia strettissimo collaboratore di Cavour. Ricapitolando, con la Loggia “Ausonia” prende forma il progetto politico militare della piemontesizzazione di tutti gli altri stati della penisola compresi quello pontificio e duo siculo e Sicilia. Nella Loggia stessa vi erano sia i collegamenti con Garibaldi che quelli con la Carboneria. Cavour così indirettamente guida le fila dell’operazione pronto a smentire in caso di fallimento.

La massoneria siciliana ancora (dalla Rivoluzione Siciliana del ’48) era divisa da quella italiana, sia negli intenti che nella politica, questo fino alla salita al potere della sinistra (1877). Mentre come abbiamo già visto a Torino era già iniziato dal 1861 il processo di unificazione delle massonerie di tutta la penisola. Palermo nello stesso periodo costituì il Supremo Consiglio del Grande Oriente di Rito Scozzese Antico ed Accettato. Ha avuto protagonista il Principe di Sant’Elia che si adoperò nella comunione di diverse logge. Mentre in tutta la Sicilia già nascevano logge regolari in piena unione con il Grande Oriente d’Italia per opera del Gran Maestro Filippo Cordova e da Giuseppe La Farina.

Filippo Cordova e Giuseppe La Farina, da fidati patrioti siciliani, sono divenuti strumento micidiale dei Piemontesi, quindi dall'interno riuscirono a debellare gli intenti di rivolta independentista della Sicilia, scaricando l'accusa spesso i filo borbonici le loro operazioni di delatorie. Dopo questo chiarimento viene facile comprendere quanto scrive Mannino: “ in un momento di supremo sconforto, quando Cordova e La Farina davano la caccia al patriottismo siciliano e tutto faceva prevedere un possibile movimento antiunitario”<sup>5</sup>.

A quanto sembra “la notte dei coltelli” di Palermo riuscì a frenare quell'opera massonica di contrapposizione al governo oltre a mettere sotto scacco molti massoni influenti come il Principe di Sant'Elia. Di sicuro un trasformista nei massoni radicali democratici è lo stesso Crispi che da quel Febbraio 1862 ispira la loggia Dante Alighieri a Torino una manovra per portare la sinistra al governo. Mentre nel mese di Marzo, lo stesso Crispi ed alcuni alti dignitari di rito scozzese, tra cui Friscia e Bagnasco, conferiscono a Giuseppe Garibaldi tutti i gradi massonici dal 4° al 33° e lo nominano presidente del Supremo consiglio Grande Oriente d'Italia sede in Palermo. Garibaldi il 28 Giugno 1862 è di nuovo in Sicilia, fa iniziare tutti gli uomini del suo stato maggiore, in maniera poco ortodossa, e spedisce un documento ai maestri venerabili dove chiede esplicitamente un contributo materiale alla spedizione. Con queste iniziative compromette in malo modo la massoneria palermitana, a maggior ragione dopo il fallimento dell'Aspromonte. In questo quadro viene incastonata la tessera del mosaico dei pugnalatori.

Dopo questo chiarimento dovuto viene facile interpretare nell'opera di Giuseppe Maggiore “Sette e Mezzo” come mai le varie frange dei rivoltosi si erano riuniti a Palermo in *Via Santa Chiara al primo piano del vecchio palazzo patrizio* sede di una loggia massonica, (Parte Terza; Capitolo ottavo). Come mai la massoneria artefice dell'unità d'Italia organizza una rivolta contro la stessa unità? La risposta è semplice: la massoneria siciliana era rimasta ancora staccata ed in pieno contrasto con la massoneria unita del Grande Oriente d'Italia.

L'avvocato Virgilio Giordano ad un certo punto a pagina 12 scrive:

*“(...) l'individuo, anche il più sprovveduto e vuole e cerca ed ha l'ansia del vero”. Sembra comunque che questo “vero” dell'autore abbia tante sfaccettature e allora basta solo argomentare di una o più facce e*

---

<sup>5</sup> *I PUGNALATORI DI PALERMO DEL 1862* di Salvatore Mannino dell'Antares Editrice di Palermo, Anno 2004, linea editoriale Lighea Pagina 203



*occultarne o tacitarne altre perché quel “vero” parziale tanto da poterne deviare il significato, in questo caso, della storia. A pagina 13 scrive: “(...) il Risorgimento era stato un Jeu des dupes, un gioco degli inganni in cui tutti avevano finito per fare, o per accettare, il contrario di ciò che avrebbero voluto. E questo perché ne mancò il protagonista: il popolo. Eccettuate le giornate di Milano e di Brescia, il popolo sulle barricate non ci salì, come avrebbero voluto Mazzini e Cattaneo”.*

A questo punto sorge un dubbio grosso quanto una casa, l'autore cita le cinque giornate di Milano dal 18 al 22 marzo del 1848; cita le dieci giornate di Brescia dal 23 marzo al 1° aprile 1849 e dimentica la



Rivoluzione Siciliana iniziata il 12 gennaio 1848 operata con le barricate ed un'azione di tutto il Popolo Siciliano di ogni classe sociale. Rivoluzione riuscita tanto da liberare il Regno di Sicilia. E quando l'esercito borbonico nel mese di marzo del 1849 rioccupò la Sicilia, tutto il Popolo è insorto in una resistenza straordinaria ed eroica. Basta osservare le stampe e leggere le cronache del tempo per potere ben capire che il popolo di ogni zona della Sicilia è stato protagonista. E allora perché ignorare questo evento così



clamoroso del Risorgimento? Un siciliano di cultura come l'autore che ricorre ad eventi di Milano e di Brescia e dimentica, o tacita Palermo, Catania, Messina e la Sicilia tutta, non per 5 o 10 giorni, ma per più di un



anno, perché? La risposta l'avvocato Virgilio la pone lui stesso a pagina 14 argomentando sulla questione federalista riportando parte dell'articolo del *Corriere della Sera* del 1° novembre 1995 di Montanelli *Nostra Italia degli inganni*:

*“(...) quando i federalisti attuali si richiamano ai modelli della Svizzera ... e degli Stati Uniti e credono di poterli tradurre in italiano, dimenticano una cosa: che in Svizzera sono stati i cantoni ed in America le contee a fare lo Stato, tenendo sotto tutela, in Italia sarebbe lo Stato a fare le regioni. E questo non è federalismo, si chiama decentramento con tutte le controindicazioni (pensiamo a cosa è diventata l'autonomia siciliana)”*.

Proprio con la Rivoluzione Siciliana Indipendentista del '48 era iniziato il risorgimento confederale spinto dallo spirito giovanile e dalle migliori menti degli Stati italici, poi naufragato perché sabotato da Cavour per una piemontesizzazione forte dell'appoggio di alcune potenze straniere. Su questo argomento vi è molta letteratura, e personalmente ho tanto trattato (*L'Ultimo degli Uzeda*). Quindi a chi sostiene la tesi del risorgimento unitario e nega il risorgimento confederale (federalista) deve per forza occultare un evento storico pur così eclatante come il '48 siciliano. E in molti testi scolastici tocca la stessa sorte della negazione di questo meraviglioso capitolo storico del Popolo Siciliano sia nella **rivoluzione** e sia nella **resistenza** contro i Napoletani. Ma è come nascondere il cadavere sotto il tappeto, o il famoso scheletro nell'armadio. L'autore a pagina 20 scrive: dell'

*“(dell')idea giobertiana (...) della unificazione in una speciale repubblica sotto la presidenza del pontefice pro-tempore”. Alla meno peggio l'autore sostituisce “confederazione di Stati” con la parola “repubblica”, intenzionalmente, vi è colpa di occultamento. Nonostante riflette che uno stato confederale dell'Italia senza conflitto tra politica e religione, perché a “presidenza del pontefice pro-tempore”<sup>6</sup> avrebbe avuto una legittimità e*

---

<sup>6</sup> Pagina 20

una accettazione tra le genti italiche “né ci sarebbero state fatali ed assurde tentazioni imperialistiche”<sup>7</sup>.

Non negando il progetto di confederazione di stati italici allora si incomincia a capire che la Nazione Italia ha un errore genetico, è il suo potere accentratore che demolisce le volontà identitarie dei vari Stati che sempre più vengono alienate per eliminarli totalmente della loro splendida caratteristica di diversità peculiare e ricchezza. Se ci fosse una riforma autentica nei poteri costituzionali d’Italia che decentrasse la propria sovranità, si andrebbe ad aggiustare **l’errore genetico** di una “Nazione” senza “Popolo” e si riconoscerebbe ai vari Popoli la loro legittima peculiarità d’intenti sulla propria storia da scrivere e sullo sviluppo in senso lato. E’ vero “questo è decentramento” ma che ha tutte le ragioni storiche per essere attuato in una forma ancor più che federale, addirittura confederale.

L’autore conclude la sua introduzione in questo modo scoraggiante:

*“certamente è facile riconoscere ed affermare che le cause delle disavventure italiane trovano spesso le loro radici solo nel **tradimento ideologico del Risorgimento** (...)”*. E questo errore genetico emerge ogni volta che lo Stato fa appello al suo “Popolo”, come l’autore riporta a pagina 18 l’opinione del massone Sergio Romano quanto scritto sul *Corriere della sera* nel 1955: *“La nazione si dileguò l’8 settembre<sup>8</sup> perché non c’era uno Stato”*. Continua ancora: *“la nazione italiana non esiste più, anzi non è mai esistita”*. Quindi non vi è riuscita nemmeno una tragica dittatura come quella mussoliniana a trasformare le genti italiche in un solo “Popolo”, anzi al suo crollo si sono verificate delle fratture molto più incisive, marcando ancor più il corso della storia, mentre al nord i Tedeschi in ritirata facevano i loro terribili obbrobri e stragi, in Sicilia erano i soldati di Badoglio che ammazzavano il nostro Popolo inerme (vedi La strage del pane - Via Macqueda a Palermo il 19 ottobre 1944).

---

<sup>7</sup> Ibidem 21

<sup>8</sup> 1943

Quindi l'autore riportando sempre la tesi di Dino Coprancesco considera che *“Riproporre la tesi del nostro presunto peccato d'origine (quello di uno Stato costretto a creare gli italiani in luogo di italiani che creano il loro Stato) potrebbe essere involontariamente un ennesimo alibi per giustificare la nostra fuga dalle responsabilità”*. Mi è sembrato un modo strano di riflettere su se stessi un concetto costretto all'alienazione dalla realtà. Perché chi arriva a scoprire il **peccato d'origine**, ha già scoperto la falsità del risorgimento, l'alienazione degli intenti e la colonizzazione di intere nazioni. Quindi queste genti della penisola italiana sono ben lieti di prendersi tutta la propria responsabilità dell'autodeterminazione, ma non gli è concesso da una “forza” sovrastrutturale allo Stato, dall'unità ad oggi, non l'ha permesso e non lo permette ancora oggi. L'altro elemento di coesione che tiene lo Stato Italiano unito è la classe politica, veramente tanta, un vero esercito di magnaccioni e con enormi privilegi, che con il passare degli anni ha creato una “casta” assolutamente irresponsabile verso chi dovrebbe rappresentare, come territorialità e aspettative di sviluppo. La “casta dei politici” è intenta a qualsiasi compromesso affinché rimanga comodamente al suo posto. Basta leggere le cronache parlamentari dei primi anni dell'unità dello Stato per capire che già era nata questa “Italia”. Un affresco straordinario viene dato nella letteratura, esempio “L'Imperio” di Federico De Roberto che mette a nudo il parlamentare italiano.

L'unità dei popoli dell'aria italiana, sono stati messi assieme senza sentimento, come due che con caratteri completamente inconciliabili si uniscono in un matrimonio convinti che l'uno riuscirà a cambiare l'altro. Questo esempio, come tutti gli esempi, non calza bene, perché il Piemonte si è unito con gli altri non nell'intento di cambiare ma di sottomettere completamente alle proprie volontà, con le bombe, le cannonate, le teste mozzate, con l'assoldare la “mala carne” locale, gli arresti e le repressioni più disumane che un colonizzatore ha mai potuto operare.

Lo stesso autore scrive a pagina 20/21:

*“(...) tra gli italiani c'erano e permanevano troppe profonde diversità d'intenti, di tradizioni, di costumi, di cultura ed anche di linguaggio, di ordinamenti giuridici e costituzionali e di contrastanti ambienti, dovute alle secolari vicissitudini storiche di ciascuna regione o, meglio di ciascuno stato, collegati illogicamente forzosamente insieme con una artificiosa e posticcia “annessione” all'autoritario Piemonte. (...) Uno dei due contraenti, segretamente, si riserva e pensa e conta di trasformare o cambiare e modellare l'altro secondo un prototipo da lui desiderato, inserendo così nell'unione una fonte perenne di contrasti e lotte, e perciò, votandola al fallimento (...) adeguare anche i popoli “rivieraschi” al livello e agli usi del nuovo Stato piemontese perché nel loro intimo la maggior parte dei piemontesi continuavano a considerarlo tale se avevano accettato di necessità la denominazione aggiornata di Regno d'Italia”.*

L'errore che fa l'autore, a mio avviso, è che il Piemonte non ha immesso nel Regno d'Italia un movimento di cambiamento, ma solo l'alibi del cambiamento per dominare gli altri popoli. Anche perché se mai erano loro che dovevano evolversi verso il progresso di quei popoli più progrediti e che loro consideravano selvaggi. Basti pensare allo sviluppo che prima dell'unità avevano raggiunto e da loro di colpo è stato completamente bloccato, sia sulle vie di comunicazione che sullo sviluppo. Cosa interessava ai Piemontesi d'incentivare i collegamenti marittimi, quando loro vivevano nell'entroterra, cosa interessava a loro lo sviluppo commerciale con il Mediterraneo? A loro interessava di più il continente europeo, rilegando la magnifica posizione centrale mediterranea di tutta la penisola e soprattutto della Sicilia ad un ruolo marginale di periferia. Ancora vi è qualcuno che si mette la bandiera tricolore in mano e festeggia l'unità dell'Italia, forse ignorante o forse solo opportunista.

Questi interessi del Piemonte verso il continente europeo e la Francia causarono un disastro immane a tutte le genti italiche entrando nel conflitto internazionale (1915 – 1918), cruento fino all'inverosimile, causando 1.300.000 morti ed 1.000.000 di feriti tra cui 700.000 invalidi permanenti. Un gravissimo errore dei Piemontesi che causò ancora più

grandi sciagure, come il fascismo e il secondo conflitto mondiale. Scrive così l'avvocato Giordano a pagina 21: *“hanno dovuto imparare sulle loro carni tanti italiani di Sicilia”*. Correggerci (Siciliani d'Italia).

Così scrive l'autore a pagina 26:

*“Invero può ben dirsi che tutte le regioni meridionali furono spogliate delle loro autonome ricchezze e ridotte al ruolo di terminali mercantili di consumatori, fino al punto di degradare, per esempio, la Sicilia come “palla al piede” a rimorchio dell'Italia, solo terra da sfruttare e punire, ora per il profondo antifascismo, ora per gli altri fantasiosi “anti”. **Una vera e propria residua colonia italiana**”*.

A questo punto l'autore ha cercato in qualche modo di evitare di scrivere che tutto ciò è stato causato dal tradimento del risorgimento confederale iniziato in Sicilia, ecco allora la sua iperbole letteraria:

*“Tutto questo si è potuto verificare perché il nord ha sottovalutato l'insegnamento e l'ideologia del Risorgimento ed ha dimenticato che la vera forza spontanea e fascinatrice degli splendidi ideali e delle aspirazioni regionali di libertà ed uguaglianza ha avuto una sua autonomia e sotterranea origine nel Mediterraneo e la Sicilia (...)”*.

La politica piemontese continua a provocare danni enormi soprattutto alla nostra Sicilia, come la costosissima ferrovia Torino – Lione<sup>9</sup> (TAV) di 235 km ad alta velocità-alta capacità. Un impegno economico al di là dei danni che causati alle geografie delle altre regioni. Come le politiche di importazioni di agrumi e prodotti agricoli della Sicilia con accordi di scambi con i prodotti industriali piemontesi. Arance marocchine in cambio di trattori Iveco negli anni passati, e le arance siciliane vanno al macero. Continua ancora con l'accordo dell'Unione Europea del febbraio 2014<sup>10</sup> Come tutta la politica europea senza

---

<sup>9</sup> Nuova Linea Torino–Lione, abbreviato spesso con NLTL

<sup>10</sup> Passa a Strasburgo l'accordo tra Unione Europea e Marocco sulla liberalizzazione di alcuni prodotti ortofruttili e ittici. L'opposizione degli europarlamentari dei Paesi mediterranei non è bastata: i sì sono stati 369, contro 225 no e 31 astenuti. “È la fine dell'agricoltura siciliana”, tuona Alessandro Chiarelli, presidente di Coldiretti Sicilia. L'accordo prevede l'eliminazione immediata del 55 per cento (dal 33 per cento attuale) dei dazi doganali sui prodotti provenienti dal Marocco. Mentre i dazi in uscita su frutta, verdura e pesce prodotti nei paesi dell'Unione Europea verranno ridotti



considerare la circonvallazione monetaria delle regioni del sud e della Sicilia imponendo un carico fiscale intollerabile per l'economia e per lo sviluppo, inserendo una valuta monetaria che castiga assolutamente i consumi e ghigliottinando i depositi dei piccoli e medi risparmiatori. Si può continuare per molte pagine ancora.

L'autore così scrive a pagina 30:

*“Tuttavia deve rilevarsi che, oggi, ovunque in Italia, ma in modo più evidente nel Meridione e nelle isole, la vocazione marinara tende a risvegliarsi, e, nonostante tutto, riesce a prevalere sull'assurda imperante politica terrestre”.*

L'avvocato Giordano nel libro insiste la sua tesi che *“la vocazione marinara dell'Italia”*, con *“le spontanee energie locali”*, è stata soffocata dalla politica accentratrice e *“dispotica”* dello Stato Italiano. Quindi fa un excursus storico delle repubbliche marinare. Così scrive a pagina 51:

*“(...) le ripetute indiscriminate illegittime annessioni illiberali, livellatrici e demolitrici di ogni ideale e programma sinceramente liberale, fu sempre quella di preferire, massivamente e indiscriminatamente, le sole comunicazioni via terra lungo tutta l'estensione dell'impervia penisola in luogo di quelle già esistenti e ancora vitali, naturali e vocazionali vie del mare, ove tutta l'Italia si immerge e sviluppa. (...) persistente carenza e totale assenza di una sana e razionale politica nazionale (...)”.*

La logica politica vuole che l'autodeterminazione di un Popolo è in stretto riferimento alla geografia della propria terra e della sua storia. Quindi quel *“Piemonte, lo Stato preunitario indubbiamente culturalmente più arretrato ed illiberale d'Italia”*<sup>11</sup> quale interesse poteva mai avere a concedere a gli altri popoli la loro realizzazione di sviluppo? Al di là delle convinzioni dell'autore che poggiano sulla sua radicale appartenenza associativa fedele a quel liberalismo della rivoluzione francese, che il

---

del 70 per cento solo nei prossimi dieci anni. L'accordo, comunica Coldiretti, dovrebbe entrare in vigore da maggio. (fonte: <http://www.informarexistere.fr/2014/02/24/arance-del-marocco-via-libera-della-ue-e-la-fine-dellagricoltura-siciliana/> - visione dell'11 agosto 2015 ore 20,21).

<sup>11</sup> Pagina 52

Piemonte ha represso sistematicamente le spinte di *libertà, uguaglianza e fratellanza*, rimane il fatto storico certo che questa Italia unita e non confederale, ha rovinato il destino di tutti gli appartenenti e fin quando non si avrà la volontà di correggere questo difetto d'origine per quei popoli con forti caratteristiche identitarie (Sicilia, Sardegna, ...) sarà un continuo regresso fino alla loro completa scomparsa. Il sogno di tanti: una Sicilia senza Siciliani!

Vorrei proprio sapere dove l'avvocato Virgilio Giordano ha trovato le fonti storiche per avere potuto concludere quanto segue: *“Dopo l'unificazione d'Italia, tanto auspicata e desiderata dai siciliani (...)”*<sup>12</sup>. Ma quanto mai la storia del Popolo Siciliano ha registrato il sentimento unitario con il continente? Si passò da dei moti separatisti fino al 1848 con la rivoluzione confederale con gli Stati Italiani, al massimo vi è stato un sentimento unista, alla partecipazione all'impresa garibaldina con la speranza palese di una sovranità riconosciuta e poi tradita sia da Garibaldi, sia con la farsa del plebiscito, dopo promesse ufficiali di autodeterminazione. Infine togliendo la maschera di autentici colonizzatori della Sicilia con le repressioni garibaldine (Bronte, Castellamare, eccetera), sia con le cannonate a Palermo nella rivolta del 7 e mezzo. Continuò fino al 1943 con i moti separatisti (indipendentisti) l'istanza di autodeterminazione del Popolo Siciliano. Forse l'autore si sarà lasciato condizionare dall'operazione massonica d'italianizzare tutti i moti rivoluzionari per l'autodeterminazione del Popolo Siciliano con targhe e celebrazioni varie. Ma è stata solo propaganda, e sono sicuro che il nostro autore ne era pienamente a conoscenza. Tanto è che lui stesso ricorda:

*“L'isola , infatti, fu la sola che, qualche anno dopo l'unificazione, più volte e specificatamente nel 1866 si ribellò alla politica assolutista di Torino, ma il nuovo Stato italiano reagì subito con mirata repressione (conoscendo bene per la precedente esperienza risorgimentale la strutturazione dei vari centri di potenziale resistenza dell'isola), da allora a giustificazione di ogni vessazione iniziò una persistente calunniosa*

---

<sup>12</sup> Pagina 55

*campagna verso tutti i siciliani che – si affermava – non sentivano l’ “italianità” della loro regione”*<sup>13</sup>.

Non calunniavano, era assolutamente vero che i Siciliani non hanno mai sentito questa “italianità”, se non il tradimento e il peso della colonizzazione. La calunnia era un’ingiuria razzista perpetrata dai piemontesi nei nostri confronti asserendo che per nascita i Siciliani sono criminali, assassini, in una sola parola “mafiosi”. Altro pregiudizio razziale era quello di qualificarci: senza attitudine imprenditoriale, gente senza “futuro” come la nostra lingua! E la campagna è stata così pesante e duratura (in pratica fino ad oggi) che alla fine molti Siciliani stessi ci siamo auto convinti di esserlo veramente.

L’autore schizza un panorama post unitario con i Campani all’assalto della diligenza per le poltrone di Roma, la Calabria “*terra di briganti*” e “*la lontana Sicilia, ridotta all’inerzia e alla miseria*”<sup>14</sup>. Continua affermando che i flussi turistici internazionali sono stati dirottati dalla Sicilia, tanto che “inglesi, americani e tedeschi” viene più facile e agevole andare nell’Indipendente Malta che nella colonia piemontese Sicilia. L’attività dei colonizzatori è stata (ed è) quella di dissanguare continuamente senza sosta trasbordando capitali, cervelli, l’utilizzo in maniera spregiudicata la Terra e il mare (depositi di scorie, trafori per pozzo ovunque e raffinerie), infamando di continuo il Popolo come alibi di tutto il loro obbrobrio.

L’autore afferma inoltre che il ruolo della Sicilia, durante la corona borbonica “*non era suddita di alcuno e aveva un ruolo ed uno spazio consistente e determinante, agiva cioè da vera protagonista, (...) tanto da poter offrire (...) valido e sicuro asilo ai Borboni in fuga da Napoli (...)*”<sup>15</sup>, personalmente affermo che ai Siciliani non bastava, i Siciliani volevano o che il sovrano della Sicilia doveva stare nella propria capitale Palermo, il suo giusto posto, oppure separarsi da Napoli senza se e senza ma.

---

<sup>13</sup> Pagina 56

<sup>14</sup> Pagina 57

<sup>15</sup> Pagina 61

Promesse sono state elargite dallo spaventato re ma che tornato a Napoli dimenticò.

Il 26 gennaio del 1806 re **Ferdinando e la regina Carolina sono arrivati a Palermo** dopo che 3 giorni prima erano scappati da Napoli per l'invasione francese. I Siciliani li hanno accolti senza tanta festa, perché già il 22 dicembre del 1798 era successo lo stesso fatto e in quella occasione avevano fatto grande accoglienza e festa. Il re nel 1802 nel discorso di apertura del Parlamento Siciliano, aveva dato rassicurazioni di mantenere la corte nella Palermo capitale, quando poi nel giugno dello stesso anno tornò con tutta la sua corte a Napoli e per sempre. Ora Ferdinando III tornò di nuovo dopo che aveva tenuto in uno stato di polizia il Popolo Siciliano con leggi antiliberali. Il re nel 1810 ha riunito il Parlamento Siciliano chiedendo aiuto per salvare il regno in mano ai Francesi. Nel 1812 il Popolo Siciliano si ribellò contro lui e la sua corona. Fu allora che il figlio Francesco il 16 gennaio del 1812 è stato nominato reggente e si è insediato un nuovo governo composto dai notabili siciliani. Mentre Lord Bentinck che tirava gli interessi dell'Inghilterra e comandava le truppe britanniche in Sicilia gli impose la famosa e amata Costituzione Siciliana approvata il 18 giugno del 1812. Con il Congresso di Vienna del 1815 Ferdinando III ha ottenuto il suo Regno di Napoli. L'8 dicembre 1816 cancellò il Regno di Sicilia con tutti i suoi 7 secoli di storia. Con la sua coscienza di tiranno infame e traditore ha fuso in un unico regno quello di Napoli e di Sicilia fondando il Regno delle due Sicilie, facendosi chiamare Ferdinando I delle due Sicilie. Re Ferdinando stava spesso senza parlare, in silenzio, ma non era saggezza, era solo ignoranza, non sapeva cosa dire. (Tratto da: Almanaccu Sicilianu – Grigurianu di Alphonse Doria)

Ecco di quale aspetto l'autore descrive la cancellazione del Regno di Sicilia a pagina 61:

*“Quando poi i siciliani si resero conto che ogni legittima aspirazione di autonomia e di decentramento pur solennemente promesse dai Borboni durante il temporaneo forzato rifugio in Sicilia (...) era venuto a crollare, i tempi inesorabilmente precipitarono e nulla valse l’emanazione del decreto borbonico dell’8 dicembre 1816, col quale lo Stato assunse la nuova emblematica denominazione di “Regno delle due Sicilie”, **tentando così di riconquistare il consenso e la simpatia dei siciliani (...)**”.*

Come? I Siciliani che chiedevano maggiore sovranità ed in dipendenza dovevano ringraziare il re borbone per avere tolta totalmente quella che già avevano? Mi dispiace che ormai l'avvocato Virgilio Giordano, autore di questo libro, sia ormai morto, pace all'anima sua, perché gli avrei chiesto significato di ciò che ha asserito. Lui continua dandosi una pseudo e assurda risposta:

*“(…), cogliendo, forse inconsciamente, la realtà della nostra tesi e cioè che non solo il territorio borbonico “al di qua del Faro”, ma anche tutta la penisola italiana ha di fatto il ruolo emblematico di grande isola mediterranea”*<sup>16</sup>.

L’unica incoscienza che trovo in tutta questa storia è quella dell’autore! Insomma per l’autore l’Italia non è una penisola, bensì una “isola” comune con la Sicilia e la Sardegna, *“alla quale i Siciliani da sempre si sentono legati, anche se ripetutamente delusi nelle loro legittime aspettative”*. Vorrei ricordare che i Siciliani quando passano lo Stretto sentono dentro di loro una emozione così forte tanto da percepire fisicamente il sentimento di Patria. Vorrei ricordare che per noi Siciliani di ieri e di oggi oltre lo Stretto già lo chiamiamo “continente”. L’autore stesso scrive a pagina 64: *“(…) la Sicilia resta suo malgrado ancora molto distante non solo dall’Europa (…) ma addirittura dal resto dell’Italia”*<sup>17</sup>. Ma quel *“forse inconsciamente”* di pagina 63 l’autore lo trasforma come pezzo d’appoggio a pagina 78:

*“La Sicilia – che si voglia riconoscerlo o meno – è stata quasi sempre idealmente legata all’Italia, lo avevano ben compreso i Borboni, che, dopo il ritorno a Napoli, cambiarono l’intitolazione del loro Stato in “Regno delle due Sicilie”, venendo così a definire e considerare inconsciamente una seconda isola di Sicilia al di qua del faro, lo stesso territorio campano”*.

Pur considerando che la Sicilia ha avuto dei punti di contatto molto importante con il territorio peninsulare italico è da aggiungere ulteriori informazioni come gli importantissimi contatti con tutto il Mediterraneo visto per i Popoli d’appartenenza come un continente visto in come il “negativo” di una fotografia. Oggi dopo centosessanta anni di “mala” storia vissuta sembra avere senso quello che ha scritto l’autore, ma basta rifletterci un attimo per intuire la falsità antropologica e di ogni punto si analizzi. Così mentre gli “italiani di Sicilia” sentono un senso di

---

<sup>16</sup> Pagina 63

<sup>17</sup> Pagina 64



separatezza dal resto della penisola, i “siciliani d’Italia” non vogliamo il ponte sullo Stretto perché la nostra insularità almeno difende idealmente la nostra voglia di separarci dalla penisola per una autentica sovranità politica.

La bordata finale dell’autore è: “(...)l’Italia intera (...) una immensa isola dell’Europa”<sup>18</sup>. Aggiungo: la Sicilia è un arcipelago nel mare Mediterraneo, equidistante (come importanza) dall’Europa, l’Asia e l’Africa.

L’autore propone una tesi condivisibile a pagina 97: “*La politica italiana è stata e resta, inoltre, ispirata e tenacemente ancorata ad un fantomatico asse Roma-Berlino*”, da ciò “*l’incitamento al potenziamento delle autostrade*”. Così riporta a pagina 101 una affermazione del professore Miglò:

*“Non è solo Kohl a buttare in faccia agli italiani la verità di una sovranità limitata o limitatissima per loro incapacità. (...) Dopo aver perso le prime due guerre civili che l’Europa ha combattuto per impedire ai tedeschi di controllare il continente, la Germania ha vinto la terza, quella economica!”*

Il professore Miglio vedeva lontano. La Sicilia ha subito solo la servitù di tutta la politica irresponsabile senza nessun sentimento di appartenenza ad una nazione, ma solo ad uno Stato imposto a colpi di repressioni e retorica.

Questo libro mi ha fatto riflettere su un concetto ben preciso: come un uomo di cultura come Virgilio Giordano, abbia potuto tradire le verità storiche, da lui ben conosciute, per supportare la tesi che “l’unità d’Italia è stata voluta fortemente dai Siciliani”, ha dovuto affermare che l’Italia è una isola e non una penisola. Il motivo è stato dovuto alla sua “obbedienza” associativa. Ho riflettuto come sia difficile la lotta per l’indipendenza della nostra Sicilia, per una autentica autodeterminazione del Popolo Siciliano. Non è un caso che in Sicilia vi è una loggia

---

<sup>18</sup> Pagina 90

massonica in ogni zona tanto da coprire tutto il territorio. Capisco bene che si tratta di massoneria folklorica, ritualizzata, di costume, nonostante ciò i loro adepti sono pronti ad “obbedire” magari nella diffusione di una idea posta come opinione, per patto associativo e per prestigio personale. Quindi non è un caso se ai vostri semplici discorsi di semplice storia del Popolo Siciliano troverete una opposizione di parte, a volte inconcludente e spesso snob e sarcastica. Bisogna per forza e per ragione non desistere.